

## Una disputa metodologica attorno alla teoria dell'impresa

Aldo Amaduzzi  
Ferdinando di Fenizio

Nei giorni 31 maggio, 1 e 2 giugno 1951, si tenne a Genova il V° Convegno di studi di economia e politica industriale. Relatore generale: il prof. Aldo Amaduzzi, ordinario di ragioneria generale ed applicata nell'università di Genova.

Ascoltata la relazione generale ed alcuni interventi il nostro direttore pronunciava le seguenti parole:

«Prego il Presidente ed il Relatore generale di volermi scusare se, uscendo alquanto dal tema che in questo momento si dibatte, affronto un problema metodologico. Mi sembra tuttavia possa tornare di qualche giovamento quanto sto per dire, considerando non tanto la relazione generale, a ben ragione lodata, quanto l'andamento di qualche intervento.

Questi convegni di economia e politica industriale ci hanno da tempo abituati ad ascoltare due voci; due linguaggi; due argomentazioni. Il primo è il linguaggio degli economisti, il secondo è il linguaggio degli industriali. Ed ogni adunanza riesce, di norma, ad avvicinare in qualche tratto questi due diversi modi di considerare la realtà. Con grande suo merito.

Ma, in questo Convegno, nonostante i lodevoli sforzi unificatori del prof. Papi e del prof. Amaduzzi, le voci sembrano tre: degli economisti, degli azien-dari, infine degli industriali. Questi ultimi poi sono di tratto in tratto, disorientati dai contrasti che indubbiamente esistono fra le teorizzazioni dei primi e le teorizzazioni dei secondi.

E' ormai a tutti palese dunque (nè diversamente poteva succedere) che si ha, nel momento presente, una «teoria dell'impresa» ed una «teoria della azienda»: le quali non sono affatto coincidenti. Ed anzi, esse su talune questioni — tutt'altro che di secondaria importanza — sembrano, almeno a prima vista, contrastanti.

Perchè mai ciò avviene? Ed è possibile far qualcosa per avvicinare teo-riche aventi differente origine, contenuto e significato, agli effetti delle pre- visioni? Di questo avvicinamento — è giusto riconoscerlo — si parla da venti anni. (Ed è per me ragione di conforto l'aggiungere che il nostro relatore ge- nerale da tempo ad essa tende). Ma ben pochi progressi sono stati compiuti. E forse si può trarre profitto, da questa favorevole occasione, per chiedersi come più sostanziosi risultati si possano mietere in futuro.

La via per procedere sembra debba tener conto di due constatazioni. La prima è questa. Gli azien-dari conoscono assai meglio degli economisti i feno- meni che si svolgono nell'ambito dell'azienda; quei certi avvenimenti, cioè, che di solito sono ignoti ai non esperti, poichè si svolgono nel chiuso degli uffici, sotto il sigillo del segreto professionale. Potrebbero, dunque, gli azien-dari con- tribuire fortemente all'unificazione delle teoriche esistenti, con una accurata de- scrizione degli eventi, cioè dei fatti economici che si svolgono nell'ambito dell'azienda.

Nei contributi degli studiosi di aziendaria (apporti i quali, non occorre dire, talvolta sono magistrali) questa descrizione è contenuta; ma non di rado in forma tale da non essere prontamente assimilata dagli economisti. Quasi ci si preoccupasse di soverchio del «teorizzare»; cioè di costruire schemi inter- pretativi, piuttosto che del «descrivere».

Orbene, semmai è possibile trarre un fermo convincimento dalla moderna epistemologia, esso si esprime così. Tutte le scienze mirano, in primo luogo, a *descrivere* accuratamente gli avvenimenti. La «descrizione» dovrebbe, dun- que, essere la prima preoccupazione dei cultori di scienze sociali, in certo senso meno progredite delle scienze naturali. Onde, se non può essere richiesto di conoscere e far conoscere fatti economici a chi non è in grado di procurarsi queste nozioni, sembra primo e meritorio compito per chi si trovi in altra si- tuazione, il giovare in tal modo al progresso della scienza. Sarebbe ingiusti- ficato, poi, l'aggiungere che in tal modo si affida agli azien-dari un compito di poco conto; o di minor merito scientifico. Poichè la verità, a nostro parere, si trova in *opposta* affermazione.

L'esperienza degli economisti agrari, del resto, convalida questa tesi. Non vi è dubbio che i maggiori tra i nostri economisti agrari (citiamo un Jacini, un Valenti, un Serpieri o un Medici) hanno condotto personalmente, diretto o promosso ricerche che si potrebbero dire «descrittive». Ed i frutti di quelle (e mi rifaccio ad un giudizio dell'Einaudi) sono incomparabilmente più me- ritori, dal punto di vista scientifico, di affrettate teorizzazioni, le quali si ri- trovano pure nel campo dell'agricoltura, per l'opera di studiosi di minor leva- tura mentale o preparazione dottrinale.

Ma se la conoscenza dei fenomeni che si svolgono nell'ambito dell'azienda potrebbe così, con l'aiuto prezioso degli azien-dari, essere migliorata, anche la teorizzazione economica, riguardante l'impresa (teorizzazione che non deve essere intesa come appannaggio esclusivo degli economisti — assurda propo- sta — ma compito di ogni studioso che abbia dimestichezza con l'astrarre e il dedurre) lo potrebbe, ove i ricercatori abbandonassero due preventive preoc- cupazioni, che sembrano logicamente poco fondate.

La prima preoccupazione si esprime così: costruire una teorica dell'unità di produzione che sia il contraltare della teorica dell'unità di consumo. All'uti- lità marginale si suol infatti far corrispondere la produttività marginale; alle curve di indifferenza, gli isoquanti; alla curva di Engel, la via dell'espansione, e via dicendo.

Questo parallelismo ha forse, per chi in esso crede, un pregio estetico; e può presentare vantaggi didattici. Ma nessuno si può nascondere come, per ot- tenerlo, occorra partire da ipotesi estremamente irreali (impresa produttrice di un unico prodotto, massimizzazione, nell'istante, del guadagno monetario per l'imprenditore, ecc.). E non è da stupirsi se, *trascurando così i fatti*, le conclusioni cui si perviene, dopo una tal faticosa teorizzazione, siano scarsa- mente utili, e spesso addirittura disutili per l'intendimento dei fenomeni eco- nomici: in particolare modo per l'interpretazione e la previsione di eventi. Il che è già di per sè la più *chiara* ed incontrovertibile condanna per teoriche che appartengano ad una scienza empirica, quale è l'economia politica.

La seconda preoccupazione da abbandonare, da parte degli studiosi (in questo particolare caso, segnatamente dagli economisti) è questa: costruire una teoria dell'unità di produzione che sia parte integrante o indispensabile di un universale sistema (tautologico) di proposizioni riguardante tutto il sistema

economico. Evitando cioè — come talvolta anche scrivono gli economisti — le « lacune » fra micro e macroeconomica.

Ora, a questo proposito, è da chiedersi se la conoscenza dei fatti economici — al presente da noi posseduti — sia tale da permettere la costruzione di un siffatto sistema tautologico, compatto come si vagheggia. Ed in secondo luogo se, costruito per ipotesi questo sistema — mediante l'adozione di innumerevoli ipotesi semplificatrici — esso possa essere di qualche utilità ancora per spiegare, prevedere, dominare i fatti economici.

Non è questione che si possa decidere così in due parole. Ma qualche riflessione induce a propendere per la negativa. La fisica non possiede ancora questo sistema tautologico, in grado di abbracciare micro e macrofisica. Eppure ha, alle sue spalle, secoli di osservazioni empiriche. Si potrebbe forse, tal sistema, raggiungere nell'economica, dove la conoscenza dei fatti è ancora parecchio imperfetta; dove i fenomeni economici sono assai più complicati di quelli fisici?

Abbandonando queste due preoccupazioni, in un certo senso poco razionali, e meditando di più tutti (economisti ed azionari) attorno ai fatti economici riguardanti la vita dell'impresa, si potrebbe giungere alla costruzione di sistemi teorici, forse meno appariscenti, ma più utili di quelli esistenti. In cui la connessione fra proposizioni sintetiche, universali sintetiche ed analitiche, fosse resa più evidente (anche ai fini del controllo); ed in cui lo schema conclusivo, destinato alla « verifica » od alla « applicazione », potesse essere accettato da ognuno.

Giunti ad un tal punto, non esisterebbero più due diverse teoriche; due diversi linguaggi: e degli economisti e degli azionari. Ma si avrebbe una sola teorica dell'unità economica produttrice, incomparabilmente più utile e quindi « scientificamente » meritoria, di quelle oggi elaborate.

*Nella sua relazione conclusiva, a questo intervento, il prof. Amaduzzi rispondeva nei seguenti termini:*

Il prof. di Fenizio si è occupato di un argomento di principio, e ci ha portato delle proposizioni che io come economista aziendale, o come quella qualunque cosa che voi vorrete dire che io sono, non posso accettare perchè non sono compatibili con la metodologia generale della conoscenza. Non posso accettare perchè anche noi intendiamo porre e dibattere idee solamente su un piano scientifico. Quando sentiamo che altri ci comandano di assumere il compito di fare da cancellieri, di fare da manovali nella costruzione della scienza, mi dispiace tanto per chi ci dà questo compito, noi non lo accettiamo. Noi non lo accettiamo per questo semplice fatto, che di verità elementari e di verità protocollari ne occorrono in tutte le scienze, ne occorrono nella fisica, nella chimica, e nella macroeconomica; infatti se noi osserviamo la bibliografia di questa dottrina economica, che poi ha solo tre o quattro secoli, mentre le altre scienze sono ben più antiche allora constatiamo che anche di descrittivo, di formale, di poco direttamente costruttivo vi è necessariamente anche in quella dottrina, dove per entrare nella costruzione più feconda occorre soprattutto usare come interprete un buon manuale di storia delle dottrine economiche. E solo allora, e dopo molti anni di studio, ci si può rendere ragione del come il pensiero economico puro abbia camminato e stia per nostra fortuna

camminando. Sul punto di vista metodologico chiudo subito; qui è stato parlato solamente un linguaggio, non se ne sono parlati tre; e questo mi fa molto piacere, mi fa piacere per quello che è il risultato del Convegno. Qui si è parlato il linguaggio di coloro che hanno voluto portare un contributo sostanziale al problema, al problema visto nelle linee teoriche, al problema visto nei vari aspetti pratici, utili anche a noi, abituati alla speculazione scientifica.

*Questi passi sono tratti dagli Atti del V° Convegno di studi di economia e politica industriale, pubblicati nel fascicolo del luglio 1951, dalla « Rivista di politica economica » a pagg. 834-837 e 922.*